

Priolo romana

Introduzione

Per la Sicilia romana sono state più volte realizzate delle ampie sintesi dei risultati degli scavi, da quelle ormai classiche dello Holm e del Pace, alle più recenti di R.J.A Wilson. Sono state scritte anche delle rassegne dei dati archeologici, limitate però a degli aspetti determinati (come i cimiteri paleocristiani del Mercurelli e del Garana). Recentemente anche la Soprintendenza di Siracusa si è occupata della schedatura dei siti romani, poi riportata su carta topografica.

In una precedente ricerca dell'Istituto Gramsci, si era preferito fare ricorso alle fonti letterarie, limitando l'indagine archeologica allo studio di due aree campione particolarmente note e significative: Lentini e la campagna di Gela.

In questo studio è stato necessario fissare dei limiti cronologici per definire meglio il periodo romano di Priolo: per il *terminus post quem* ho preferito l'età augustea, senza però escludere le notizie delle fasi precedenti, per potere meglio comprendere il passaggio, per tanti versi traumatico, dal periodo ellenistico – repubblicano ai primi secoli dell'impero. Come *terminus ante quem* ho scelto l'arrivo del cristianesimo, che mi limiterò a trattare nelle sue linee generali, cercando in questo modo di rendere più completa la trattazione soprattutto delle fasi relative all'età tardoantica e rimandando ad uno studio più attento la trattazione di una fase così complessa.

Anche se, ai tempi dell'Orsi, le maggiori cure erano rivolte ai complessi cimiteriali urbani (S. Giovanni, S. Lucia), ben presto si avvertì la necessità "di spingersi nelle campagne, sui monti, nel suburbio stesso per strappare ai segreti del sottosuolo le vestigia di quella Chiesa che, dopo Roma, era giustamente ritenuta la prima d'Occidente"¹. Queste ricerche portarono ad un risultato importante, permisero non solo la conoscenza archeologica e topografica dei grandi complessi cimiteriali urbani, ma anche quella di minori ipogei cristiani, spettanti in parte a sette ereticali e giudaiche, e soprattutto di "importanti cimiteri, disseminati e sepolti nel silenzio di campagne solitarie"². In seguito a tali esplorazioni è stato possibile convalidare l'ipotesi dell'esistenza di importanti comunità cristiane, che non venivano ricordate dai martirologi latini e dai menologi della chiesa greca, come le catacombe di Priolo. Mentre da una parte il Führer illustrava il loro rilievo planimetrico, dall'altra l'Orsi ne studiava il materiale epigrafico, i rilievi architettonici, i marmi figurati, gli stucchi, "tutto quanto insomma le manomissioni dei Vandali e degli Arabi e l'ingombro

¹ Agnello G., *Paolo Orsi*, Firenze 1925, p.41 sgg.

² Agnello G., *Paolo Orsi*, Firenze 1925, p.42.

di terre e di detriti, accumulati da dieci secoli, avevano lasciato stentatamente sopravvivere"³. Gli studi e le scoperte dell'Orsi permisero di fare nuova luce su due questioni riguardanti il Cristianesimo in Sicilia: la sua apparizione nella parte orientale dell'isola e la sua successiva diffusione nella parte interna e la cronologia dei primi nuclei cimiteriali. I risultati delle ricerche dell'Orsi, infatti, hanno fatto pensare all'esistenza di complessi catacombali precostatini, risalenti forse al II - III secolo d.C. Infatti, alla luce delle più recenti scoperte, l'apparizione del cristianesimo in Sicilia non può farsi risalire oltre la fine del II secolo d.C., tuttavia bisogna scendere nei primi ipogei per trovare, nella loro complessa struttura, le prime affermazioni di uno sviluppo, col quale possono collegarsi alcune delle forme progredite dell'architettura successiva. L'esperienza tecnica dei lapicidi, infatti, che a Siracusa soprattutto ha lasciato dei monumenti unici, non poteva essersi improvvisamente eclissata. Si tratta, infondo, dell'artigianato che attinge alle stesse tradizioni costruttive ed architettoniche; che si avvale, educato dal medesimo gusto classico, degli stessi principi direttivi, realizzando vere costruzioni d'arte.

Così, nei cimiteri suburbani di Priolo, pur mancando le ampie sale circolari dei cimiteri suburbani, emergono elementi strutturali che sono indice di procedimenti tecnici suggeriti da provata esperienza. I maestosi sepolcri a baldacchino, ricavati direttamente nella massa rocciosa, con i grandi pilastri angolari innestati nel soffitto piano e le transenne stesse, tagliate, con effetto suggestivo, lungo il vuoto degli archi sovrastanti, non stanno, dal punto di vista stereotomico, al di sotto delle rotonde e degli arcosoli polisomi, che scandiscono i cubicoli dei grandi cimiteri suburbani⁴.

Un altro merito che dobbiamo riconoscere all'Orsi è l'aver cercato di dare una soluzione ad alcuni problemi dottrinali, desunti da un curioso sincretismo di forme che egli ebbe modo di studiare nel materiale proveniente dagli scavi da lui condotti. Questo sincretismo o "degenerazione di idee", per dirla come lui, verrebbe convalidato da una serie di minuziosi confronti fatti tra i cimiteri del gruppo occidentale e quelli del gruppo orientale, la cui differenza sarebbe data piuttosto da ragioni religiose, che cronologiche. L'Orsi attribuiva, infatti, i primi alle comunità ortodosse della Chiesa ufficiale, mentre gli altri sarebbero appartenuti a "sette dissidenti ed ereticali germogliate in un lungo periodo di confusionismo e di anarchia religiosa"⁵.

Una delle difficoltà principali da me incontrate è stata quella di considerare segnalazioni di qualità, estensione ed affidabilità quanto mai differenti: dalle voci di rinvenimenti clandestini del secolo

³ Agnello G., *Paolo Orsi*, Firenze 1925, p.42.

⁴ Agnello G., *I monumenti bizantini della Sicilia*, Firenze 1951, p.5 sgg.

⁵ Agnello G., *Paolo Orsi*, Firenze 1925, p.43.

scorso, alle osservazioni di frammenti ceramici sparsi sul terreno, ai risultati di regolari scavi archeologici. Una simile mancanza di omogeneità costituisce sicuramente un limite per una sintesi storica e topografica dei dati nel loro complesso. La maggior parte dei dati proviene dalla schedatura dei principali periodici, anche a carattere locale, nonché di alcuni importanti studi di carattere generale.

Gli scavi archeologici e gli studi effettuati hanno permesso di individuare finora una segnalazione per 45 kmq. Si tratta di un dato ancora molto limitato, ma è sicuramente un primo passo per potere ricostruire l'evoluzione del paesaggio antropico che videro Diodoro e Cicerone, attraverso le trasformazioni dell'età imperiale, sino alla decadenza in età tardoantica, testimoniata dalle lettere di Gregorio Magno: territori ecclesiastici distribuiti tra 400 affittuari, da ognuno dei quali dipendevano circa 2000 ettari e 250 famiglie coloniche, intercalatisi e forse in parte sostituitisi ai grandi possedimenti, imperiali e senatori.

Il vicus di Priolo

Il confronto con gli altri rinvenimenti fatti nel territorio siracusano ha confermato la prevalenza, in questa provincia, di segnalazioni che si riferiscono al IV – V secolo d.C., soprattutto per quanto riguarda i sepolcri ipogeici, legati come sono a condizioni geomorfologiche particolari. Nel territorio siracusano le segnalazioni per il periodo ellenistico – romano cominciano ad aumentare tra le guerre puniche e Sesto Pompeo. È molto importante osservare come nella provincia siracusana, come anche in quelle di Trapani, Agrigento ed Enna, si trovi la più alta percentuale di piccoli centri urbani o “small – towns”, come le definisce il Bejor⁶.

La distribuzione tende ad essere più uniforme, ed ovunque più capillare, nei primi secoli dell'impero; il grande sviluppo nella diffusione degli insediamenti che si ha nel IV secolo d.C. sembra essere legato alle aree più tradizionalmente agricole (Siracusa e Ragusa), più che nelle provincie montuose di Messina, Palermo, Catania ed Enna.

Relativamente scarse sono, dunque, da un primo esame dei dati archeologici, le segnalazioni che si riferiscono al periodo ellenistico – repubblicano. Sicuramente un esame più attento della vernice nera siciliana porterà ad un aumento del loro numero; ciononostante è significativo come questo dato concordi con la situazione del popolamento caratterizzato da un tessuto di “small – towns” d'origine più antica. Ed in effetti, sul totale di queste segnalazioni, è particolarmente alto il numero di quelle che riguardano centri urbani. La maggior parte degli *aratores* di Cicerone vi risiedeva, e contribuiva a tenere viva quell'attività economica e culturale che è testimoniata nel I secolo a.C.

⁶ Bejor G., *Gli insediamenti della Sicilia romana*, in Giardina A. (a cura di), *Società romana e Impero Tardoantico*, Bari, 1986, p. 466.

inoltrato da Cicerone stesso e da Diodoro Siculo, oltre che da un'ampia serie di epigrafi e dalle evidenze archeologiche. Dobbiamo, inoltre, tenere presente, che nel 210 a.C. il senato romano ratificò il decreto di Marcello, che proibiva a tutti i Siracusani di risiedere in Ortigia poiché questa era troppo facilmente difendibile dal lato della terra, mentre troppo facili sarebbero stati i contatti via mare. Cicerone⁷ scrive che quest'ordine era ancora in vigore ai suoi tempi. Questo decreto, a mio avviso, dovette certamente favorire l'espansione della città al di fuori dell'isola di Ortigia. In età ellenistica, infatti, si era verificata una contrazione dell'area abitata verso l'isola di Ortigia, fenomeno che si ripeterà nel III secolo d.C. Credo che non sia azzardato ipotizzare che una parte degli abitanti di Siracusa preferirono trasferirsi all'esterno delle mura della città ed dedicarsi all'agricoltura.

Roma impose un pesante tributo ma, sotto la repubblica, non impoverì la Sicilia. L'agricoltura anzi ne trasse un consistente beneficio, tant'è vero che Cicerone scrive di un'economia dominata dai *latifundia* lavorati da schiavi, ma nello stesso tempo afferma, senza contraddirsi, che la maggior parte degli agricoltori siciliani era costituita da piccoli proprietari cui bastava una sola coppia di buoi. Su una popolazione di mezzo milione di agricoltori il grosso dell'agricoltura e del pascolo avrebbe potuto essere assorbito da 3000 proprietà di 500 *iugera* o più, specialmente nelle zone più fertili, e resterebbe ancora spazio per gli *aratores* di Cicerone⁸.

Fuori dalle città più grandi, Diodoro ricorda anche le forme nelle quali si manifesta il popolamento rurale: le *epauleis*, semplici fattorie abitate talora da poveri liberi, spesso da schiavi. L'esempio archeologicamente meglio noto resta la fattoria di contrada Aguglia presso Acre (un toponimo che, come vedremo, è attestato anche nel territorio di Priolo), disposta ad L sui due lati di un'aia; un'ala è utilizzata come abitazione e magazzino, l'altra è adibita a stalla. La povertà delle strutture e la grande scarsità del materiale superficiale, anche gli elementi datanti provengono per lo più da una vicina cisterna, indicano la difficoltà di individuare queste *epauleis* ellenistiche, che possono sfuggire anche ad indagini topografiche accurate.

I ritrovamenti archeologici confermano, inoltre, che l'isola era ancora ricoperta di boschi e completamente coltivata. Orti, frutteti e piccoli poderi riempivano i vuoti tra i *latifundia* e i pascoli. Le comunicazioni erano, inoltre, abbastanza buone e possiamo presumere che i Romani abbiano migliorato le strade principali.

Una prima fase di rinascita della campagna in Sicilia, ma soprattutto nel territorio siracusano, si ebbe dopo la fine della prima guerra punica. Allora la nuova amministrazione romana si curò di

⁷ *II Verr.* 5, 84.

⁸ Finley I. M., *Storia della Sicilia antica*, (ed. riveduta) Bari 1979, p.153.

organizzare la produzione agricola dell'isola in base alla *lex ieronica*⁹. Il sistema della riscossione delle decime sembra, infatti, che fosse lo stesso di quello a suo tempo adottato da Ierone: le *civitates* fornivano informazioni preliminari su cui basare i tributi e la riscossione delle decime era data in appalto. In ogni *civitas* la decima veniva venduta all'asta localmente ogni anno, ed i potenziali appaltatori avevano a disposizione una lista, preparata dalla collettività dei proprietari di terra e di quelli che lavoravano (perché quando la terra era data in affitto il tributo ricadeva sugli affittuari e non sui proprietari). La decima veniva poi riscossa dagli esattori sull'aia dopo il raccolto e le controversie venivano risolte seguendo una determinata procedura giudiziaria. Il risultato di queste aste locali annuali in unità relativamente piccole era di mantenere l'appalto delle tasse in mano agli uomini d'affari siciliani ed al di fuori delle grandi compagnie romane destinate alla riscossione delle imposte in Asia. A volte una *civitas* partecipava all'asta e si assumeva personalmente l'appalto delle imposte, e sporadicamente appare qualche nome romano, in genere di persone che si erano trasferite in Sicilia. l'intero meccanismo favoriva lo sviluppo, all'interno della Sicilia, di un nucleo di provinciali cointeressati nel governo romano, anche se questo non doveva essere il motivo per cui venne adottato questo sistema. È più probabile, infatti, che Roma, priva ancora di qualsiasi esperienza di governo provinciale, abbia adottato un sistema già in uso. Inoltre, tra il III e l'inizio del II secolo a.C., quando fu instaurato il sistema siciliano, le compagnie dei pubblicani romani non erano ancora divenute così potenti. La non irrilevante imposta siciliana sui pascoli e quella sui porti erano appaltate a Roma, e nel 75 a.C., il vino, l'olio ed altri prodotti furono separati dal grano a scopo fiscale ed anche la riscossione fu affidata alle compagnie romane¹⁰.

L'interesse di Roma per la produzione agricola siciliana si spiega se si tiene presente che l'isola rappresentava il suo granaio¹¹, come la chiamano Catone e Cicerone¹², soprattutto quando ancora i domini romani erano limitati all'Italia (la Sicilia e la Sardegna furono le prime due provincie romane, etimologicamente "terre sconfitte"), tanto che il secondo aggiunge: "(La Sicilia) fu la prima ad insegnare ai nostri antenati come è bello governare paesi stranieri"¹³.

⁹ Pietrasanta Lo Faso D., *Le antichità di Sicilia: Siracusa*, Palermo 1840, p.39; Holm A., *Storia di Sicilia nell'antichità*, Torino 1896 - 1901.

¹⁰ Finley I. M., *Storia della Sicilia antica*, (ed. riveduta) Bari 1979, p.144 sgg.

¹¹ In base a quanto scrive Cicerone è stato valutato che la decima di grano che la Sicilia versava a Roma si aggirava intorno ai 3.000.000 di *modii* (più di 250.000 ettolitri) all'anno, con una seconda decima da riscuotere nei casi di emergenza (Liv. 33, 2; 37, 50; 42, 31; 43, 2, 11-2; Polyb.28, 2; *Verr.* 3, 163; *II Verr.* 2, 5).

¹² *Verr.* 2, 2, 5: "... *cellam penuriam reipublicae nostrae, nutricem plebis Romanae*".

¹³ *Verr.* 2, 2, 6.

Altrettanto forte doveva essere il legame tra Roma e Siracusa e, a tal proposito, possiamo condividere l'opinione del Pais, il quale vede in Roma l'erede di Siracusa per la continuità che si può notare sia nella inimicizia verso Cartagine (il Pais vede una continuità politica tra la battaglia di Imera nel V secolo a.C. e quella di Zama nel III secolo a.C.), sia nella politica estera delle due città (amicizia con Rodi, buoni legami con la corte tolemaica in Egitto, intenzione di creare un unico dominio nell'Italia meridionale)¹⁴.

L'agricoltura sicula produceva principalmente grano, vino ed olio; e ad essa si associava la pastorizia e l'allevamento degli equini e dei bovini. Anche la pesca e l'annessa industria del pesce salato rappresentavano una cospicua fonte di guadagni. Ricordiamo, inoltre, che già le popolazioni sicule dovevano sfruttare gli stagni salati (antenati delle attuali saline) dei quali doveva essere orlata la costa del seno megarese, grazie alla formazione di depositi salini naturali, che consentivano forse ai pescatori locali la salagione del pesce, che, così conservato, veniva impiegato come merce di scambio. Non è da escludere che, oltre al pesce, venisse salata anche la carne¹⁵.

Non mancava il piccolo artigianato della tessitura della lana e del lino, della lavorazione del legno, dei metalli pregiati e di pietre preziose, dell'estrazione del sale minerale, della produzione dei materiali edilizi e degli attrezzi dell'agricoltura. La produzione del grano, dell'olio e del vino avevano alimentato, attraverso Siracusa, gli scambi con i paesi del Mediterraneo. La proprietà, come sostiene anche il Tomeucci¹⁶, era divisa in piccoli e medi possedimenti ed poco diffuso era il latifondo.

Nella tarda età repubblicana gli interventi di Roma in Sicilia furono limitati (*lex Rupilia*), in quanto dobbiamo immaginare che preferisse lasciare agli amministratori locali l'onere di gestire le questioni giuridiche ed economiche. Da un punto di vista economico, oltre alla decima annuale, Roma limitò il diritto locale di coniare moneta di bronzo, che non aveva valore intrinseco e non circolava al di fuori della Sicilia. negli affari ordinari dei siciliani, Roma era rappresentata dagli esattori locali delle imposte, dai due questori romani (funzionari del tesoro che risiedevano a Lilibeo ed a Siracusa) e dal governatore romano, con il suo stato maggiore, i loro dipendenti, servi e parassiti. Quest'ultimo durava in carica per un anno, con l'eccezione purtroppo nota di Verre, che rimase in carica per tre anni, in quanto il suo successore era impegnato nella guerra contro Spartaco¹⁷.

¹⁴ Pais E., *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Bologna 1894, vol.1, p.IX.

¹⁵ Montesana M., *I rapporti tra Megaresi e Siculi*, in *Notiziario Storico di Augusta*, 8, dicembre 1973, p.33.

¹⁶ Tomeucci L., *Storia della Sicilia*, Messina 1955, p.26.

¹⁷ Finley I. M., *Storia della Sicilia antica*, (ed. riveduta) Bari 1979, p.147.

Nel I secolo a.C. la Sicilia conobbe una fase di declino dovuta soprattutto alle guerre servili e alla politica del console Levino. Quest'ultimo, infatti, incoraggiò gli agricoltori a riprendere la produzione granaria di un tempo, essendo ciò di somma importanza per la continuazione della guerra contro Cartagine. Per questo motivo Livio¹⁸ scrive che i Siciliani abbandonarono il mestiere delle armi e si dedicarono all'agricoltura. Sappiamo, tuttavia, che i campi erano in massima parte proprietà di patrizi romani¹⁹.

Dopo la fine della seconda guerra punica, nel II secolo a.C., l'interesse di Roma per la Sicilia si affievolì e l'isola fu abbandonata agli avventurieri romani. Terminava, in questo modo, la relativa prosperità, di cui aveva goduto nella ripresa tra il 210 ed il 146 a.C. Gli affaristi romani, che si appropriarono e si divisero le terre censorie, portarono in Sicilia una grande quantità di schiavi a lavorare le proprietà con il conseguente precipitare dei prezzi dei prodotti agricoli. Il numero degli schiavi crebbe con le successive conquiste di Roma in Siria, Macedonia, Africa, Spagna, Gallia, Dalmazia e con il loro commercio gestito dai pirati. I piccoli proprietari, nell'impossibilità di sostenere una simile concorrenza, furono rovinati ed essi stessi o si ridussero in schiavitù o cercarono altrove la saggezza. I medi ed i più ricchi imitarono i Romani, onde la piccola proprietà e gli agricoltori scomparvero per dar luogo al latifondo ed all'industria armentizia.

Trasformati in pascoli territori già ricchi di viti, di frumento e di olivi; abbandonate le città censorie dagli abitanti vessati in ogni modo, si verificò un'altra grave crisi in Sicilia: la rivolta degli schiavi. Tra il 136 ed il 104 a.C., infatti, gli schiavi, trattati in maniera disumana, si ribellarono e ad essi si associarono i piccoli proprietari terrieri ed contadini che si erano impoveriti per le vessazioni di Roma. La prima ribellione si profilò come una vera e propria insurrezione siciliana, durante la quale circa 20.000 rivoltosi si schierarono contro Roma. Questa prima rivolta venne sedata dal console Rupilio nel 131 a.C., mentre la seconda rivolta, meno violenta, venne sedata dal console Aquilio nel 77 a.C.

Con la promulgazione della *Lex Iulia de Siculis*, gli abitanti della Sicilia vennero considerati cittadini romani, ma questo però non modificò sostanzialmente le condizioni degli isolani, che ritrovarono un po' di tranquillità solo con l'età imperiale.

A Siracusa si ha una rinascita edilizia, sia privata che pubblica, in seguito alla deduzione delle colonia augustea²⁰, con vari rifacimenti e restauri almeno sino all'inizio del III secolo d.C. A partire da allora, infatti, si verifica all'interno della città una notevole contrazione dell'area abitata.

¹⁸ Liv. 3, 27, 30.

¹⁹ Luc., *Flor.*, 3, 19; Pietrasanta Lo Faso D., *op. cit.*, p.48.

²⁰ Strab. 6; Cluverius Ph., *Sicilia antiqua...*, Leyden 1619, II, c. 13.

Significativa è la presenza di una necropoli nel vecchio quartiere dei vasai, tra Vigna Cassia e S. Lucia, che non resiste alla concorrenza italica e produce fino alla metà circa del I secolo d.C.

La deduzione di una colonia romana a Siracusa significava un sostanzioso afflusso di veterani romani ed fu dovuta, probabilmente, al fatto che o la popolazione era stata decimata dalla guerra con Sesto Pompeo, oppure ad un punizione inflitta alla città alla fine di questa guerra. Per quanto riguarda la popolazione greca superstite, probabilmente l'aristocrazia ottenne la cittadinanza romana, mentre non sappiamo esattamente quale fu la sorte del resto della popolazione siracusana.

Quando Augusto ricolonizzò Siracusa, secondo Strabone²¹ l'isola di Ortigia e Akradina erano sufficienti per tutta la popolazione. Forse la città si sviluppò in seguito e si estese in altri distretti che erano già stati abitati in precedenza.

Anche il sistema tributario fu trasformato radicalmente: la decima fu abolita e sostituita con lo *stipendium*, un'imposta di denaro sulla proprietà fondiaria (con l'aggiunta, forse, di un testatico). I motivi di questa riforma fiscale si devono cercare nello sviluppo della produzione granaria in Africa settentrionale ed in Egitto, che rendeva il grano siciliano meno indispensabile a Roma. Ciò nonostante troviamo la Sicilia rappresentata simbolicamente nel pavimento a mosaico della prima metà del I secolo a.C., ad Ostia, insieme alle altre tre grandi provincie produttrici di grano (Spagna, Africa ed Egitto)²².

Oltre alle *coloniae*, nelle quali erano in uso leggi e lingua di Roma, nel territorio siciliano troviamo: *municipi*, nei quali furono conservati le leggi e gli usi delle città; *latina*, organizzate come municipi, ma in esse non tutti gli abitanti ebbero la cittadinanza romana; *stipendiariae* (tributarie), soggette a tutti i tributi. Per cercare di eliminare gli abusi dei funzionari, le città ebbero una loro amministrazione autonoma, in genere retta da una *curia*, eletta dai cittadini, a cui si aggiunse in seguito un curatore²³.

I ritrovamenti archeologici fanno comunque pensare ad una campagna ben popolata, con numerosi villaggi, gruppi di casolari e grossi complessi agricoli su tutta l'isola. Niente indica che la Sicilia incominciasse a soffrire dell'abbandono dei campi e della pastorizia. Anzi, sembra che dal III secolo d.C. in poi l'agricoltura siciliana fosse addirittura in ascesa. Gli archeologi, però, fino a qualche tempo fa, hanno avuto la tendenza a trascurare la Sicilia romana e per questo le loro conclusioni non sempre coincidono con i testi letterari ed amministrativi.

²¹ Strab. 6, 2, 4.

²² Finley I. M., *Storia della Sicilia antica*, (ed. riveduta) Bari 1979, p.175 sgg.

²³ Tomeucci L., *Storia della Sicilia*, Messina 1955, p.27 sgg.

Leggiamo in Plinio²⁴ che, quando il luogotenente di Augusto, Agrippa, raccoglieva il materiale per la sua "carta del mondo", verso la fine del I secolo a.C., sembra che la Sicilia fosse divisa in 68 *civitates censorie*²⁵, comprese le isole di Lipari e di Malta²⁶. Questo dato ci viene confermato da Cicerone²⁷, il quale scrive che si eleggevano in tutta la provincia 130 censori; siccome ogni città ne eleggeva due, risulta che le città dovevano essere 65, alle quali bisognava aggiungere le città confederate che avevano una loro amministrazione interna. Da questi dati possiamo quindi concludere che il numero delle città censorie rimase immutato dal tempo di Cicerone a quello di Plinio (o a quello della sua fonte). Di queste 68 città, almeno 52 o forse 53 vengono riportate da Cicerone e fra queste troviamo anche *Bidis*, di cui parleremo a proposito dell'ex feudo Biggemi. Di questa, però, non indica le condizioni. Plinio, invece, si propone di dare l'elenco completo delle città censorie siciliane. Tuttavia, nel suo catalogo si trovano alcune lacune, non si sa se per colpa dei copisti o per omissione dell'autore stesso, mancando infatti tre città menzionate da Cicerone: *Amestratum*, *Apollonia*, *Capytium*. Plinio, inoltre, menziona città che erano già scomparse ai suoi tempi, oltre alle 68 menzionate da Cicerone. Dalle parole di quest'ultimo²⁸ possiamo immaginare che *Bidis* facesse parte delle città piccole e povere, che non ardirono di alzare la voce contro il pretore Verre e non possedevano i mezzi per sostenere la spesa del procedimento d'accusa. Lo Zumpt invece ha creduto di dovere ricorrere ad un'altra ipotesi. Egli prende le mosse da un altro passo di Cicerone²⁹ e sostiene che l'autore ha voluto enumerare tutte le città decumane. Tuttavia, le città che definisce decumane esplicitamente sono solo 35. Secondo lo Zumpt, oltre alle 8 città confederate o immuni, restano 25 città che debbono essere censorie³⁰, anche in base ad un passo di Livio. Il Beloch, però, evidenzia che, in base al passo liviano, si avrebbe un numero troppo alto di città censorie ed ipotizza che lo storico romano includesse anche i castelli fortificati. Il Pais, per restituire valore al passo di Livio, ipotizza che non si tratta di tutte le città prese nel 210 a.C., ma di tutte le città dell'isola create dalla riforma di Levino dopo la presa di Agrigento. In ogni caso, il

²⁴ N.H. 3, 88-91.

²⁵ Cicerone definisce città censorie "alcune poche città", il cui territorio nelle guerre puniche era stato confiscato dai Romani e ridotto alla condizione di demanio pubblico, che, al tempo di Cicerone, veniva affittato dai censori in Roma.

²⁶ Finley I. M., *Storia della Sicilia antica*, (ed. riveduta) Bari 1979, p. 144.

²⁷ *Verr.* 55, 137.

²⁸ *Verr.* 22, 57: "... tot in Sicilia civitates sunt, quibus tu per triennium praefuisti: argunt ceterae; paucae et parvae et metu repressae silent: una laudat".

²⁹ *Verr.* 3, 42, 100: "Nam per omnse civitates, quae decumas debent, percurrit oratio mea".

³⁰ Liv. 26, 40, il quale riporta che le 20 città tradite e le 6 città prese d'assalto nel 210 a.C. divennero censorie.

Beloch³¹ ed altri studiosi, come il Pais, sono d'accordo nell'inserire *Bidis* nell'elenco delle città censorie riportato sia da Cicerone che da Plinio.

Esiste poi un'altra serie di testimonianze archeologiche che più difficilmente possono essere messe in rapporto con la presenza di latifondi: il sorgere di grandi ville per l'*otium*, per lo più marittime e suburbane. Nella maggior parte di esse, la presenza di decorazioni architettoniche, scultoree o musive, si accompagna alla breve distanza dalla città, tale da consentire in un giorno di recarsi e di tornare da essa. Questo tipo di abitazione sembra affermarsi in Sicilia nel I secolo d.C. e proseguire sino al III secolo d.C. Si tratta di dimore signorili, abitate da un ceto legato alla vita urbana, ma che preferisce ritirarsi nei suoi possedimenti. Mentre ai tempi delle guerre servili, tutto ciò che si trovava al di fuori delle mura della città poteva diventare preda di chiunque, come testimonia Diodoro, a partire dal I secolo d.C., con il decadere del primato urbano, si ha una ripresa delle campagne.

Il periodo che va dai Severi a Costantino, cioè dal 235 d.C. al 310 d.C. circa, la situazione è poco chiara. Per una migliore comprensione di questo periodo cronologico sarebbe utile una maggiore quantità di scavi, nei quali si distinguessero le varie forme della ceramica sigillata chiara.

Sappiamo che nel 277-78 d.C. le campagne di Siracusa furono devastate dalle incursioni dei Franchi³².

Anche le fonti letterarie non sono molto esplicite su questo periodo. Un passo della *Historia Augusta* (*Gall. duo* 4, 9) dà notizia di alcune difficoltà avute da Gallieno per domare i *latrones evagantes*, che avevano riportato la Sicilia ai tempi della guerra servile (*quasi quoddam servile bellum*).

Non sempre gli abitanti di questi borghi rurali mostravano un attaccamento alla terra spontaneo: al tempo di Diocleziano, il colono fu legato alla terra in maniera così indissolubile che non era permesso neanche al padrone di separarlo da essa. In questo modo, non solo ogni colono poteva essere venduto o ceduto insieme al fondo stesso, ma trasmetteva l'obbligo anche ai propri figli l'obbligo di lavorare ai campi. I contadini diventavano così "servi della gleba". Per questa forma di coercizione, la condizione del contadino era molto vicina a quella dello schiavo. Infatti, nel mondo romano, tra il III ed il IV secolo d.C., dal proprietario dipendevano sia i coloni che gli schiavi.

La proprietà fondiaria in Sicilia, durante il tardo impero, era costituita da tre classi distinte: i proprietari (*possessores*), i coloni e gli schiavi. I proprietari erano tenuti a rispondere, nei confronti del fisco, della imposizione prediale (*jugatio*) e di un testatico (*capitatio*) per i propri coloni, cioè

³¹ Beloch G., *La popolazione antica della Sicilia*, Palermo 1889, p.71 sgg.

³² Zos., *Hist.*, 1, 67, 71.

una tassa che teneva conto della quantità di terreno che possedeva ed una del numero di coloni che lavoravano in esso. Questa seconda tassa, però, poteva essere rimborsata ai proprietari dai coloni stessi.

I coloni, come abbiamo detto, possono essere considerati una classe intermedia tra proprietari e schiavi. La condizione di questi coloni era, per un certo aspetto, simile a quella dei *decurioni*, appartenenti alla magistratura giudiziaria romana ed in genere proprietari di terre: la loro condizione era ereditaria, ma la si poteva anche acquisire per contratto.

È interessante quello che scrive, a riguardo del colono, il Leo: "... egli non poteva separarsi, né essere separato, dal suo terreno, se non in caso di reclutamento e, più tardi, dell'assunzione sua alla dignità vescovile. Una dignità inferiore non bastava ad esentarlo dai suoi obblighi verso il proprietario, al quale era tenuto di corrispondere sempre la medesima entrata. In caso di alienazione del fondo, egli era ceduto o venduto col fondo stesso"³³.

Dobbiamo tenere presente che il proprietario non lavorava personalmente la sua e terra e che, quindi, nell'impero romano non esiste il contadino proprietario. Questi, inoltre, occupava una posizione economica più forte rispetto all'affittuario, il quale doveva pagare anche l'affitto, o se il padrone, come di solito avveniva, pagava le tasse, era gravato di un affitto che superava notevolmente la somma per le tasse.

È probabile che le proprietà contadine fossero nell'insieme più piccole dei poderi in affitto e tendessero a divenire più piccole con i passaggi in eredità. Il piccolo proprietario era, inoltre, aggravato da molti svantaggi, che controbilanciavano la sua libertà dall'affitto. La tassazione ordinaria era, in teoria, uniforme per tutte le classi, ma l'accertamento non sempre equo. Nelle città i *tabularii* sottovalutavano le terre dei più ricchi e gettavano il carico che ne risultava sui piccoli proprietari. I latifondisti traevano anche maggior profitto dal condono periodici degli arretrati.

Oltre alla tassa ordinaria, i piccoli proprietari dovevano pagare delle superindizioni, *munera sordida* ed *extraordinaria*. A queste tasse si devono aggiungere anche i cattivi raccolti, i saccheggi e le requisizioni, che costringevano il contadino ad ipotecare la sua terra per sopravvivere. Un'altra soluzione poteva essere quella di lavorare nelle terre dei vicini come bracciante o affittuario. Meno frequentemente si ricorreva alla vendita della terra o alla richiesta di un prestito.

Per potere superare tutte queste difficoltà, il piccolo proprietario ricorreva alla protezione di una persona potente, cioè cercava un patronato. Questo poteva essere un accordo di varia natura, legale o illegale, e prevalse a partire dal IV secolo d.C.³⁴

³³ Leo E., *Storia degli Stati italiani*, vol. I, Soc. Edit. Fiorentina - Firenze 1842, p.22.

³⁴ Jones A. H. M., *Il tardo impero romano*, Milano 1981, p.1200 sgg.

Il numero dei piccoli proprietari dovette diminuire costantemente, soprattutto dalla fine del IV secolo d.C., quando interi villaggi venivano in possesso di patroni. Le fonti, però, testimoniano anche che continuarono ad esistere.

I proprietari, grandi e piccoli, raramente possedevano una singola proprietà unitaria. I loro possedimenti erano di solito dispersi e consistevano di parecchi poderi, alcuni più grandi, altri più piccoli. I possedimenti dei grandi proprietari privati erano dispersi in molte province. Simmaco nelle lettere menziona dodici ville che possedeva in varie parti d'Italia, compresa la Sicilia. I senatori sfruttavano la loro autorità nelle province più lontane e sposavano ricche ereditiere nelle province che governavano. Inoltre abusavano dei poteri ufficiali per fare acquisti vantaggiosi nelle province.

I più ricchi, che possedevano parecchi *fundi*, avevano meno motivo di suddividere un singolo podere, ed i più grandi li raggruppavano in *massae* di dimensioni uniformi. Queste non erano necessariamente costituite da terreni contigui, ma piuttosto da un gruppo di *fundi* sotto un'unica amministrazione. Quando il re Odoacre, avendo promesso terre del valore annuo di 690 solidi all'illustre Pierio, prima gli donò l'isola di Melita in Dalmazia (200 solidi all'anno) e terre del valore di 450 solidi all'anno dalla Massa Pyramitana nel territorio di Siracusa. Quando Pierio chiese i rimanenti 40 solidi gli fu dato il *Fundus Aemilianus* (18 solidi), il resto del *Fundus Dubli* (15 ³/₄ solidi) e parte del *Fundus Putaxiae* (7 solidi), tutti dalla stessa Massa Pyramitana³⁵.

I grandi proprietari amministravano i loro possedimenti, generalmente, in tre modi: servendosi di agenti (*procuratores, actores*), affittando i possedimenti a breve termine ad imprenditori (*conductores*), o affittandoli a vita o in perpetuo ad *emphyteuticarii* o *perpetuarii*, che erano in senso stretto *conductores*, ma che spesso venivano chiamati *possessores*. I tre metodi erano impiegati con differenti mutamenti e combinazioni dai diversi proprietari, la corona, le chiese ed i privati³⁶.

Può essere a questo punto suggestivo riportare la descrizione, fatta dal Pitre, della dimora rurale di un contadino dei giorni nostri, cercando di immaginare come doveva essere quella di un colono romano: "Vi è in quella una gradazione, ed in prima linea, un'angusta stanza, nella quale stretto è l'uscio, affondato sul livello estremo e senza pavimento, il suolo; scarse le sedie, due letti, un forno, un fornello, la greppia dell'asino, qualche gallina e del concime ammonticchiato in un angolo. In seconda, una stanza simile, coperta di tegole, solaio, al quale si accede per una piccola scala in legno, e sotto vi è un letto con una sola materassa ripiena di paglia; poche sedie, un tavolo, una brocca, un catino, una pentola, una padella, uno scolatoio in terracotta, una scopa. In terza linea,

³⁵ Jones A. H. M., *Il tardo impero romano*, Milano 1981, p.1215.

³⁶ Jones A. H. M., *Il tardo impero romano*, Milano 1981, p.1217.

una stanza con solaio in muratura, per la pagliera; sotto, uno o due letti, e qualche divisione per una cameretta, per il forno e la greppia. Meno angusto è il quarto tipo di casa contadinesca; pavimentato con i mattoni rossi il suolo; la stanzetta è divisa in due: la maggiore per i genitori, la minore per i figli; un armadio di legno incassato in una parete; due tavoli, qualche stoviglia e qualche bicchiere, tazza, ecc. Non manca la cucina, con il forno, il fornello, la greppia ed anche una piccola botte; in un orticello il concime. Questo tipo di casa è da contadino, piccolo proprietario"³⁷.

Le condizioni di vita in cui si trovavano i coloni, rese ancora più difficili dal canone fisso che in genere pagavano in natura, erano a volte più dure di quelle degli schiavi e per questo talvolta fuggivano, abbandonando i campi e la famiglia, e per questo venivano perseguitati e ricondotti al fondo che avevano lasciato per cercare rifugio presso qualche altro proprietario.

La terza classe di cui abbiamo parlato è quella degli schiavi, questi si distinguevano in due tipi: comprati e nati nella proprietà del padrone. Tutti vivevano nelle masserie, sotto il controllo di un incaricato (il *vilicus*), in quanto i proprietari vivevano, generalmente, in città. Questo incaricato poteva anche essere qualche schiavo favorito o qualche liberto. Sia i coloni che gli schiavi erano in balia di questi dipendenti e le loro condizioni di vita erano rese ancora più disastrose in quanto non esistevano leggi che offrirono loro garanzie di alcun tipo. La loro situazione era particolarmente difficile sia per le fatiche sia per il trattamento che ricevevano³⁸ e per questo costituirono sempre la parte più cospicua nelle rivolte degli schiavi, pur non fornendo probabilmente pochi capi.

Per quanto riguarda la successiva epoca di Costantino si può dire che, in linea di massima, in molte delle città maggiori, dove la vita prosegue, essa mostra una fase di decadimento; al contrario, conoscono un periodo di forte ripresa, sia economica che demografica, le campagne.

Allora la Sicilia era una delle dieci provincie *suburbicarie* che formavano il Vicariato di Roma, più precisamente l'ottava delle 116 provincie dell'Impero. Veniva governata da un *correttore*, cui spettava l'onore delle insegne, fasci e scuri che venivano portati dai littori in pubblico. Questo governatore risiedeva a Siracusa, che era il capoluogo della provincia³⁹.

Oltre all'editto di Milano (313 d.C.), che aveva concesso la libertà di culto ai cristiani e riconosciuto ufficialmente la loro religione, Costantino operò una rivoluzione economico - sociale che colpì le classi più povere, compresi i coloni e gli schiavi, essendo scomparso il ceto dei piccoli proprietari. Il denario, che era l'unica moneta divisionale che queste classi meno abbienti possedevano, crollò enormemente, compromettendo l'economia servile e mettendo in serie difficoltà economiche coloro

³⁷ Pitre G., *La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano*, Palermo 1978, pp.76-77; cfr. Mazza A., *Ricerche...*, c. VI, Vittoria 1910.

³⁸ Mentessana M., *Dissertazioni storico - archeologiche*, in *Notiziario Storico di Augusta*, 7, 1972, p.25 sgg.

³⁹ Mentessana M., *op. cit.*, p.26.

che vivevano del lavoro nelle campagne. Nello stesso tempo si andava consolidando l'aureo, la moneta che detenevano gli aristocratici ed i latifondisti. È interessante, a tal proposito, quello che scrive il Mazzarino: "La moneta di rame ha dunque, con Costantino, un potere d'acquisto circa venti volte minore che nell'editto di Diocleziano, ed anzi, probabilmente, addirittura quaranta volte"⁴⁰.

Già nella prima metà del IV secolo d.C. la situazione muta radicalmente, e questo è un fenomeno che le indagini archeologiche hanno evidenziato quasi in tutta l'isola, soprattutto nella parte meridionale. Ovunque sorgono agglomerati rurali, dove in precedenza era esistita una fattoria, o anche su siti disabitati da secoli. Un valido esempio è Caucana, un sito meglio studiato, che si presenta come un centro di nuova formazione, senza alcuna preesistenza, che dura sino agli inizi del VII secolo d.C.

Una situazione analoga si può individuare nell'abitato di Manomozza, presso Priolo, che aveva avuto origine da una fattoria romana protoimperiale, ma che si sviluppò a villaggio, con annessa catacomba, durante il IV secolo d.C., per sparire con la fine del secolo successivo. Lo stesso discorso si può fare per la borgata di S. Focà ed a questo proposito può essere utile fare alcuni confronti con altri insediamenti del siracusano: quello di Portopalo di Capo Passero, con abbondante materiale che va dal 350 al 425 ca. d.C.; le borgate di Rosolini, Monasteri Soprano, Cugno Carrubbe, Villasmundo, Ferla, Cittadella di Vindicari, S. Lucia di Mendola. Fra questi esempi troviamo veri e propri paesi di dimensioni non indifferenti, sviluppati intorno ad uno o più edifici religiosi. Anche quelli che erano stati dei centri importanti in età greca, come Akrai, Leontinoi, Eloro (ricordiamo la villa tardoimperiale sul Tellaro), dopo un periodo di abbandono, vengono ripopolate da minori borgate, che si andranno agglomerando intorno ad un edificio religioso.

Nella **chiesa di S. Focà**, risalente alla fine del IV o alla prima metà del V secolo d.C.⁴¹ (fig. 1), come anche la chiesa di S. Pietro a Siracusa, viene applicato, senza deviazioni, lo schema classico della basilica a tre navate, con abside semicircolare sull'asse mediana⁴² (fig. 2). In origine la chiesa era coperta con massicce volte a botte. I muri perimetrali della piccole navate sono attraversati da archi a tutto sesto, disposti simmetricamente, in corrispondenza con gli archi della navata centrale. A differenza della chiesa di S. Pietro a Siracusa, quella di S. Focà è priva del protiro, ma si tratta di una differenza apparente, in quanto l'ambiente identificato come protiro non è altro che il transetto

⁴⁰ Giannelli G. - Mazzarino S., *Trattato di storia romana*, vol. II, Roma 1970, p.433; Mentessana M., *op. cit.*, p.27.

⁴¹ Agnello G., *I monumenti bizantini della Sicilia*, Firenze 1951, p.18 sgg.; Wilson R.J.A., *Sicily under the Roman Empire*, Warminster, 1990, p.308.

⁴² Si tratta del tipo di basilica rappresentata sul mosaico della *Ecclesia Mater* rinvenuto a Tabarka in Tunisia.

della chiesa nella sua trasformazione bizantina del VI-VII secolo d.C. In realtà il tempio paleocristiano comprendeva soltanto le tre navate e l'abside mediana. Qualche studioso sostiene che queste due chiese realizzano il tipo assai raro della basilica a portico, data la presenza degli archi tagliati nei muri esterni. Si tratta, forse, di espediente suggerito da motivi diversi: il taglio delle arcature nello spessore murario, mentre conferisce un certo movimento decorativo alle masse, consentendo anche un maggiore sfruttamento ambientale, risolveva meglio il problema statico, temperando il potere delle spinte esercitate dalle volte a botte.

La somiglianza di queste due chiese ha indotto il Wilson ad ipotizzare un unico architetto. Anche questo studioso individua come elementi in comune nella tipologia della pianta, ma evidenzia come la chiesa di S. Focà presenti una pianta più allungata e l'abside sul lato orientale⁴³. Richiami ai pilastri ed agli archi della chiesa di S. Focà si trovano anche nella chiesa di S. Martino a Siracusa⁴⁴. Il Pirro riporta una notizia molto interessante per cercare di ricostruire le prime fasi della storia della chiesa di S. Focà: "*Germanum construxisse templa S. Pauli Apost. S. Petri Apost. atque S. Phocae, & in eo D. Phocae positum esse corpus Germani m. f. Catal. & Schobar tradunt (...); S. vero Phocae ad pas.6 m. ad Orientem juxta mare in planitie extra urbem, quam vulgus il piano dell'Aguglia (in italiano nel testo) appellant*"⁴⁵. Lo studioso non solo attribuisce al vescovo di Siracusa, Germano, la costruzione del *templum*, ma cerca aggiunge anche che in essa vi fu sepolto questo stesso vescovo e cerca di dare ad essa una collocazione topografica.

Potremmo ricostruire in maniera più completa le prime fasi della chiesa di S. Focà, se conoscessimo con più precisione le date in cui i templi pagani (ed i bagni pubblici) furono trasformati in chiese⁴⁶. Sozomeno ricorda che i vescovati di villaggi erano comuni in Cipro e, essendo l'isola divisa in dodici città, questi villaggi devono essere stati all'interno dei territori delle città. Una situazione simile la si ritrova anche in Cirenaica e la si potrebbe immaginare anche per il territorio di Priolo. I vescovati nei villaggi furono sempre una piccola minoranza e nell'insieme il loro numero non crebbe molto, essendo meno stabili dei vescovati di città.

In vicinanza della chiesa di S. Focà esistevano i ruderi di un villaggio bizantino (già scomparsi al tempo dell'Orsi); e, poco più oltre, la catacomba di Manomozza (fig. 7), la quale nel dicembre del 1902 venne sgombrata dal tutto il materiale che vi era da secoli penetrato, ripulita, esplorata e

⁴³ Wilson R.J.A., *Sicily under the Roman Empire*, Warminster, 1990, p.305.

⁴⁴ Agnello G., *I monumenti bizantini della Sicilia*, Firenze 1951, p.18 sgg.

⁴⁵ Pirro R., *Siciliae sacrae*, Palermo 1638, vol. II, lib. III, 1, 20, c.579.

⁴⁶ Finley M. I., Mack Smith D., Duggan C. J. H., *Breve storia della Sicilia*, Bari 1987, p.66.

restaurata. Lo scavo non diede luogo a speciali scoperte; si segnalavano dieci iscrizioni rubricate su bianchi cartelli, ma quasi completamente perdute⁴⁷.

Di estremo interesse è la presenza dei resti di un acquedotto di età romana nella vicinanza della chiesa di S. Focà. Questo assume un maggiore interesse se osserviamo la struttura ad archi, visibile sul lato occidentale della chiesa (figg. 3), che già l'Orsi aveva interpretato come una parte di un acquedotto⁴⁸. La curvatura verso l'esterno della struttura muraria (fig. 5), visibile su questo lato della chiesa, inoltre, conferma che si tratta di parte di un edificio più antico della chiesa, che aveva un altro orientamento e che, molto probabilmente, aveva un altro uso (fig. 6).

Si può, quindi, ipotizzare l'esistenza di un acquedotto che alimentava le fattorie presenti in questo territorio. Le strutture di questo acquedotto sarebbero state reimpiegate nella costruzione della chiesa di S. Focà. L'uso di reimpiegare materiale edilizio di età romana non sarebbe una novità, infatti è possibile vedere, all'interno della struttura muraria della chiesa, dei blocchi di pietra (fig. 4), che sicuramente appartenevano ad altre strutture architettoniche di età più antica.

Dall'esame della rete viaria, quale risulta dagli itinerari per l'inizio del IV secolo d.C., è possibile osservare tappe di straordinaria lunghezza, indice di rarefazione urbana. La mancanza di miliari, inoltre, indica assai bene il disinteresse per la viabilità⁴⁹.

Un'altra notizia sulla situazione di Siracusa in età tardo romana si trova nel componimento poetico di Ausonio, *Ordo urbium nobilium*, dove la città viene definita "quadrupla", forse a causa della sua considerevole estensione al tempo dell'autore (IV secolo d.C.), anche se questa testimonianza deve essere presa con la dovuta cautela, in quanto riporta il mito dell'origine della Fonte Aretusa. Questa notizia potrebbe significare che la città si era ingrandita ulteriormente ai tempi di Ausonio.

Nonostante il relativo benessere di cui godeva la Sicilia, che continuava ad essere uno dei granai di Roma, durante il basso impero, sembra che la popolazione delle campagne fosse costituita da gente povera, a giudicare almeno dai miseri corredi funerari che si rinvennero nelle rustiche tombe scavate nella roccia. I rinvenimenti archeologici in piccoli cimiteri di campagna confermano pienamente le misere condizioni in cui viveva questa povera gente.

Nel territorio di Augusta sono stati rinvenuti piccoli gruppi cimiteriali tagliati nella roccia calcarea; le fosse, poco profonde, sono chiuse da un lastrone di pietra, che, in alcuni casi, affiora leggermente dal piano della campagna, confondendosi in questo modo con altre pietre sparse sul terreno

⁴⁷ Orsi P., *Resoconto preliminare degli scavi, scoperte e ricognizioni archeologiche nel sud - est della Sicilia, durante l'esercizio 1902 - 1903*, in *Not. Scavi* 1903, p. 429.

⁴⁸ Orsi P., *Romanità ed avanzi romani di Sicilia*, in *Roma* XII, 1934, pp. 253 - 260.

⁴⁹ Bejor G., *op. cit.*, p. 464 sgg.

circostante. I dati che si possono trarre dallo studio del materiale contenuto in questi sepolcri sono, il più delle volte, danneggiati da infiltrazioni di acqua attraverso le fessure esistenti nel lastrone grezzo di coperture e la superficie su cui poggia. Per questo motivo, con il passare dei secoli, lo spazio vuoto all'interno del sepolcro viene colmato di terra, con grave danno per le suppellettili funerarie in esso contenute (soprattutto le ampolle vitree, collocate ai fianchi del defunto, che contenevano oli ed essenze profumate). Fra i reperti rinvenuti in queste sepolture, sono da ricordare i vetri soffiati romani, così diffusi nel III secolo d.C. da raggiungere perfino le piccole comunità campagnole.

Da questi piccoli cimiteri, appartenenti a piccoli agglomerati contadini, provengono anche altri reperti: oggetti d'ornamento in bronzo, rozze scodelle, qualche moneta (come quelle di Costantino, che hanno permesso la datazione delle sepolture), piccoli recipienti di terracotta acroma, forse gli antenati delle *quartare*⁵⁰.

Nel V secolo d.C., la vita nella penisola italiana è diventata malsicura, soprattutto a partire dal 408 d.C., quando Alarico seminava la desolazione nelle città e nelle campagne italiane. Gli abitanti, allora, per sfuggire alla servitù, cercavano rifugio nell'Italia Meridionale e nelle isole, come la Sicilia⁵¹. partendo da quanto sostiene il Manganaro, possiamo ipotizzare che anche le campagne del *vicus* di Priolo furono interessate da questo fenomeno, la cui conseguenza fu un aumento degli abitanti che vivevano in esse. Si tratterebbe di un fenomeno molto interessante, soprattutto se teniamo presente che in quello stesso periodo la città di Siracusa conosceva una contrazione nella sua estensione. Infatti avevamo già notato che i quartieri più esterni della città vengono progressivamente abbandonati (il quartiere dei vasai, tra S. Lucia e Vigna Cassia, diventa una necropoli). Se questa nostra ipotesi fosse confermata, avremmo un'area periferica alla città che continua ad essere abitata anche nell'età tardoantica. A conferma di ciò, possiamo ricordare la notizia di Ausonio, che nel suo *Ordo urbium nobilium*, definisce Siracusa "quadrupla".

Inoltre, dovremmo immaginarci la Sicilia, e soprattutto le sue campagne, come una "isola felice", meno esposta alle invasioni barbariche e più sicura per i suoi abitanti. Nella *Vita S. Melaniae*⁵², infatti, si parla di come anche la classe senatoria romana, negli anni 408-410 d.C., decideva di abbandonare Roma e perfino il suolo italico per rifugiarsi in Sicilia. Infatti, dopo essere fuggiti da

⁵⁰ Mentessana M., *op. cit.*, p.28 sgg.

⁵¹ Manganaro G., *La Sicilia e l'Impero di Occidente al principio del V secolo d.C.*, in *ASSir*, V - VI, 1959-60, p.22 sgg.

⁵² Rampolla del Tindaro, *S. Melania giuniore senatrice romana*, Roma 1905.

Nola, dove avevano trovato un primo asilo presso S. Paolino, Piniano e Melania, insieme a S. Rufino di Aquileia, trovano riparo in Sicilia, presso una villa sulla costa messinese⁵³.

Un dato è comunque certo: con l'invasione dei Vandali in Africa settentrionale, la Sicilia riacquistò il suo antico ruolo di "nutrice" della plebe romana, come torna a definirla uno storico dei Goti nel VI secolo d.C.⁵⁴

Le fonti archeologiche

A circa 2 km. a settentrione di Priolo scorre il Riuzzo, un rigagnolo asciutto gran parte dell'anno, che uscendo dal Vallone della Neve, si perde presso **Torre Girotta**. Qui un tempo erano visibili i resti di una villa romana, a giudicare dai vari avanzi marmorei rinvenuti; in seguito venne saccheggiata dai Vandali e dai Saraceni e modificata dai Bizantini. In tempi recenti è stata privata dei blocchi e dei pezzi marmorei ed il suo sito era segnato appena da una gibbosità del terreno cosparsa di resti archeologici vari.

A proposito di Torre Girotta, il Columba sostiene che era qui che si trovava l'antica *Alabon*, di cui si trova menzione a causa della vicina Colimbeta, poiché è detto che essa apparteneva al territorio megarese⁵⁵. Secondo il Montesana ed il Ciancio⁵⁶, invece, questa città si doveva trovare alla foce del Molinello. Questa era probabilmente una città dei Siculi, la cui popolazione doveva essere molto densa in questa regione⁵⁷. Stefano di Bisanzio⁵⁸, a proposito di *Alabon*, scrive: "*Alabon*: Città e fiume, come dice Demetrio nei Sinonimi".

Qualche notizia in più si trova a proposito del fiume *Alabos*. Dalle fonti⁵⁹ sappiamo, infatti, che era il "grande fiume" presso il Seno Megarese⁶⁰ (forse l'odierno Molinello), alla cui foce si trovava la città di *Alabon*. Sappiamo, inoltre, che Dedalo raccolse le acque di questo fiume per creare la *Kolymbethra*, un'opera di cui è un ricordo anche nel *Catalogo dei fiumi* di Vibio Sequester⁶¹, allo

⁵³ Manganaro G., *La Sicilia e l'Impero di Occidente al principio del V secolo d.C.*, in *ASSir*, V - VI, 1959-60, p.25.

⁵⁴ Giordane, *Getica*, cap.60.

⁵⁵ Diod. 4, 78; Schubring, p. 443 sgg.

⁵⁶ Montesana M., *I rapporti tra Megaresi e Siculi*, in *Notiziario Storico di Augusta*, 8, dicembre 1973, p.55; Ciancio S., *Siracusa e Provincia, topografia storica ed archeologica*, Catania 1980, p. 41.

⁵⁷ Columba G. M., *I porti della Sicilia*, Palermo, p. 105.

⁵⁸ Stefano di Bisanzio (Ed. A. Meineke, Berlino).

⁵⁹ Diod. 4, 78, 1; Plut., *Timol.*, 34; Hesychio (*Alabòs*); Vib. Seq. (*Alabìs*).

⁶⁰ Verg., *Aen.*, 3, 689; Ovid., *Fast.*, 4, 477 (*Megarea*).

⁶¹ Ciancio S., *op. cit.*, p. 42 e 59.

scopo di salvare i campi dalle frequenti inondazioni, anche se dobbiamo ammettere che nei Greci vi fu sempre la tendenza ad attribuire a Dedalo ogni opera importante risalente ad alta antichità. Se, però, eliminiamo ogni elemento mitico da questa notizia, dobbiamo pensare che si tratti di un'opera precedente all'arrivo dei coloni greci, da attribuire agli indigeni. Più che della costruzione di un lago artificiale, doveva trattarsi di un notevole lavoro di arginatura e di sbarramento per la raccolta delle acque del fiume, fatto a scopo di bonifica e di irrigazione. I sudditi del re Hyblon, o i loro predecessori, già conoscevano le costruzioni in tecnica megalitica, basti pensare al cosiddetto *Anaktoron* di Pantalica, ossia il palazzo del principe, costruito prima dell'arrivo dei Greci in Sicilia, con grandi blocchi di pietra grossolanamente squadrati⁶².

Stando alle fonti storiche⁶³, presso la località detta **Trogylos** sorgeva un piccolo porto ed una piccola torre detta Galeagra. Sappiamo che i Greci chiamavano *Trogylos* l'intera baia compresa tra Thapsos e Akradina⁶⁴, poi particolarmente la parte meridionale della stessa⁶⁵. Secondo Cluverio intorno alla torre Targia esisteva il Casale Trogilo (*Trogilus Vicus*)⁶⁶. Anche il Fazello⁶⁷ ha cercato di individuare il sito dell'antica Trogylos, limitandosi però a riportare la notizia che, ai suoi tempi, i Siracusani ritenevano che si doveva trovare nella località della "Stintino".

Ormai il toponimo Trogilo è scomparso e deriverebbe dalla parola greca che significa "uccello delle rive del Nilo", per il Vittorio forse a causa delle molte grotte abitate dai siculi⁶⁸.

Una correzione fatta al manoscritto di Polieno, che riporta **Trèilon**, in **Trè[g]ilon**, fa pensare che lo storico abbia voluto indicare la baia di Torgilo come luogo in cui i Megaresi si trasferirono dopo essere stati espulsi da Leontinoi. Forse, tuttavia, lo storico ha confuso Trogilo con Thapsos per la vicinanza, oppure la correzione del testo non deve essere in **Trè[g]ilon**, bensì in **Trè[t]ilon**⁶⁹, nei pressi dell'odierno villaggio di Brucoli, sul monte Gisira.

⁶² Montesana M., *I rapporti tra Megaresi e Siculi*, in *Notiziario Storico di Augusta*, 8, dicembre 1973, p.56.

⁶³ Thuc. 6, 99, 1; 7, 2, 4; Sil. It. 14, 269; Liv. 3, 4, 4; 26, 23; Plut., *Vita Marcelli*, 307; Polyb. 8, 9; St. B. s. n.; Parke W. in *JHS* 1944, pp.110-12.

⁶⁴ Silio 14, 269: *Trogilos austris*.

⁶⁵ Thuc. 6, 19; Liv. 25, 23.

⁶⁶ Stefano di Bisanzio ci riferisce che Trogilo fu contrada *Regio Siciliae* e non casale o città.

⁶⁷ Fazello T., *Dell'Historia di Sicilia*, Palermo 1558, Deca I, libro III, p.71: "*Scrive Livio nel V. lib. della seconda guerra Cartaginese, che in questo lito fu il porto de' Trogili, il quale si crede da' Siracusani che sia quella piccola stazzone, ò ridotto capace di pochi legni, che oggi si chiama Stintino. Ma no dando questo luogo troppo comodo alloggiamento alle navi, però io lo lascerò giudicare al Lettore*".

⁶⁸ Vittorio A., *Toponomastica del territorio siracusano*, Siracusa 1986, p. 73.

⁶⁹ Bérard J., *La Magna Grecia. Storia delle colonie greche dell'Italia meridionale*, Torino 1963, p.119.

Nel racconto dell'assedio di Siracusa da parte di Marcello, nel 213 a.C., leggiamo che questa era il punto debole della fortificazione di Siracusa, dal quale entrarono con l'inganno i Romani⁷⁰. Già Tucidide⁷¹ parla di un approdo presso il sito detto Leone, nelle vicinanze di Thapsos, dove gli Ateniesi sbarcarono le loro truppe durante l'assedio di Siracusa. Qui si potrebbe individuare il luogo dove sorgeva il borgo che Livio chiama **Leonzio**, affermando che si trovava a 40 stadi dall'Epipoli⁷². Una menzione del casale di Leone si trova anche in Cluverio. Il Bonanni⁷³ la distingue da *Leon* ed ipotizza una sua localizzazione in **località Buondifè** o Bondifè, al suo tempo proprietà di Giovanni Nava, Cavaliere siracusano. Il Landolina, nella sua relazione sulle antichità di Siracusa⁷⁴, segnalava la necessità di restaurare "le mura della linea militare, che cingevano le città, ove si ravvisa quella celebre Muraglia fatta in venti giorni da Dionigi, la porta dove entrò Marcello da trionfatore, e di altri Vestigi di Porte di terra, e di mare"⁷⁵.

A meno di un chilometro da qui si trovano, sopra una penisola rocciosa sporgente a mare, tracce di altro fabbricato con vaste e complicate installazioni idrauliche, denominato **Bagnoli**. Questa penisola si trova nelle carte topografiche del secolo scorso⁷⁶, come quella del Lewis⁷⁷ e quella anonima d'inizio secolo.⁷⁸ Già l'Orsi aveva individuato "i ruderi di una villa romana manomessa e saccheggiata da secoli, che ha dato in più occasioni bellissime sculture decorative"⁷⁹.

In questo sito sono state rinvenuti anche dei frammenti architettonici in marmo e dei pannelli con delle rappresentazioni di maschere tragiche. Si tratta di decorazioni che dovevano essere comuni per i giardini delle abitazioni rurali, con confermerebbe anche il confronto con altri rinvenimenti analoghi effettuati nel territorio siracusano (come i numerosi frammenti architettonici rinvenuti, nel 1899, ad Agnone ad est di Lentini, tra i quali figurano alcune colonne e capitelli corinzi che

⁷⁰ Pietrasanta Lo Faso D., *op. cit.*, p.44.

⁷¹ Thuc. 6, 97, 1 ("località a sei stadi dalle Epipoli"); Giuliano L., *Storia di Siracusa antica*, (ristampa) Catania 1996, p.70.

⁷² Liv. 3, 4, 39 e 24, 39 13 ("piccola baia circa un miglio a nord di Siracusa"); Pietrasanta Lo Faso D., *op. cit.*, p.78.

⁷³ Bonanni G., *L'antica Siracusa*, Messina 1694, p.179.

⁷⁴ Messina L., Corridore C., *I Beni Culturali del Val di Noto in età borbonica*, in *ASSir*, s. III, IV, 1990, p.87.

⁷⁵ ASS., Intendenza di Siracusa e poi di Noto, b. n. 1860, relazione dell'1 dicembre 1827.

⁷⁶ Dufour L., *Atlante Storico della Sicilia. Le città costiere nella cartografia manoscritta 1500 - 1823*, Palermo 1992, pp. 284-85; Dufour L. - Raymond H., *Siracusa tra due secoli (1600-1695)*, Palermo 1998, pp.14-15.

⁷⁷ Lewis M. W., *Plan of the Town and Harbour of Augusta*, 1813, 15×66 (PRO).

⁷⁸ Anonimo, *Real Piazza di Augusta*, inizio XIX sec., 92×56 (IGM).

⁷⁹ Orsi P., *Resoconto preliminare degli scavi, scoperte e ricognizioni archeologiche nel sud - est della Sicilia, durante l'esercizio 1902 - 1903*, in *Not. Scavi* 1903, p. 429.

dovevano far parte di una villa romana⁸⁰, le ville a S. Teresa Longarini e Torre Milocca, con statue e mosaici dei primi secoli dell'impero).

I miseri avanzi di questi due edifici ed i copiosi avanzi di un acquedotto di fabbrica, che provenendo dal vallone di S. Gusmano presso Megara, ed attraversando per alcuni chilometri varie terre, dicesi che prosegua fino alla Aguglia di Marcello a sud di Priolo, dove sono state individuate tracce di un'altra villa, denotano che in tempi romani questa contrada era ben coltivata ed irrigata.

Per farci un'idea di come dovevano essere queste ville romane che sorgevano sulla costa ionica, in prossimità della spiaggia secondo un'esigenza cara al gusto romano, riportiamo un passo della *Vita S. Melaniae* (18, 13)⁸¹: "*Erat enim ei possessio nimis praeclara habens balneum infra se et natatoriam in ea, ita ut ex uno latere mare, ex alio sylvarum nemora, in qua diversae bestiae et venationes haberentur. Cum igitur lavaret in natatoria, videbat et naves transeuntes et venationes in sylva. Diabolus autem immittebat ei cogitationes diversas, describens pretiosa marmora et ornatus diversos vel multos redditus et censum eius immanem. Habebat enim ipsa possessio sexaginta villas circa se, habentes quadrigentos servos agricultores...*". Si tratta, quindi, di una villa connessa con un parco, resa ancora più bella dai marmi preziosi e dai mosaici che la ornavano. Interessante è anche notare come queste ville dovevano essere circondate dalle proprietà terriere che da esse dipendevano. In queste ville si respirava ancora il lusso della casta senatoria, penetrata di spiriti paganeggianti. Da queste ville il pericolo rappresentato dalle invasioni dei barbari in Italia appariva molto lontano⁸².

Un'altra informazione interessante la possiamo leggere nel *De magia* di Apuleio. L'autore, infatti, scrive come le fattorie della provincia africana erano dotate di un piccolo tempio e di un bosco sacro (*nullum in villa eius delubrum situm, nullus lucus aut lucus consecratus*⁸³), dove i proprietari offrivano alle divinità le primizie delle messi o della vigna o del gregge (*Iste vero nec dis rurationis, qui eum pascunt ac vestiunt, segetis ullas aut vitis aut gregis primitias impertit*⁸⁴).

Nell'ex feudo di Biggeni o **Biggemi**, nel territorio di Priolo, confinante a nord con l'ex feudo Mostringiano, a sud con l'ex feudo della Targia, ad ovest con il crinale dei Climiti e ad est con il

⁸⁰ Wilson R.J.A., *Sicily under the Roman Empire*, Warminster, 1990, p. 213.

⁸¹ Rampolla del Tindaro, *S. Melania giuniore senatrice romana*, Roma 1905.

⁸² Manganaro G., *La Sicilia e l'Impero di Occidente al principio del V secolo d.C.*, in *ASSir*, V - VI, 1959-60, p. 26 sgg.

⁸³ Apuleio, *De magia*, 56.

⁸⁴ Apuleio, *De magia*, id.

mare Ionio e con una fascia di terra che si allunga verso la penisola di Magnisi, il Fazello⁸⁵ individuava il "castel Bidis" citato da Tucidide e da Cicerone⁸⁶, sebbene lo studioso in seguito affermi di conoscere la sua esatta posizione⁸⁷. Il Giuliano⁸⁸, invece, individua l'antica *Bidis* sulla terrazza estrema del monte Crimiti, "forse presso *Serra del Biggino*, a tre miglia circa da Siracusa".

L'ipotesi del Fazello trova un riscontro nella descrizione della costa siracusana, dove si pensa che il sito dell'attuale Biggemi fosse un tempo occupato dalla città di Abaceno. Ancora il Fazello scrive: "*Bacena città secondo Diodoro nel XX libro, oggi si chiama terra di Biggeni*". Questa notizia non fu presa da Diodoro, ma da Pietro Montano, il quale avvicinava la voce Bacena (lat. Abacaenum) con Biggemi. Diodoro colloca Abacaenum nelle vicinanze di Mylai (l'odierna Milazzo).

Un altro studioso che si è interessato della individuazione dell'antica *Bidis* è il Pirro, che rispondendo a chi sosteneva che dovesse essere identificata con la moderna Vizzini, scrive: "*Bizinis novi nominis est; dicitur civitas obediens cum 11233. civibus., & 3066. laribus. diversam opinor ab illo antiquo oppido, de quo aiunt Thucydides, & Cic. in Verrem 4. Bidim fuisse oppidum non longe a Syracusis & rursus idem Cicero eodem libro: Bidenos populos parum a Syracusis distantes nominat*"⁸⁹.

Secondo il Vittorio il toponimo Biggeni deriverebbe dalla parola araba *Burg*, cioè torre. Questo nome deriverebbe dalla cosiddetta "Aguglia di Marcello", che una tradizione antica interpretava come una torre di avvistamento eretta dai Romani durante l'assedio di Siracusa.

La cosiddetta "**Aguglia di Marcello**", poco distante dalla penisola Magnisi, è una base quadrata sulla quale sorge una struttura non definibile. Nella descrizione di Holm leggiamo che ai sui tempi era alta "circa 23 piedi e con 15 strati di pietre sovrapposti l'una all'altra senza cemento". Questo

⁸⁵ Fazello T., *Dell'Historia di Sicilia*, Palermo 1558, I Deca, lib. III, p.71: "*Scriviue Tucidide che poco lontan da Siracusa, fu il castel Bidi, e Cicerone nel IV. delle Verrine, dice. Bidi è un castelletto piccolo poco lontano da Siracusa e nel medesimo luogo dice, che i Bideni habitano poco lunge da Siracusa. Ma doue egli propriamente fusse posto, io non lo so, se già ei non fusse quel castel rouinato ch'è discosto 15. miglia da Siracusa verso Ponente, doue si vede hoggi una Chiesa dedicata à San Gionanni d'Abidini. Diodoro anchora nel XX. libro, pone in questo paese il castello Abiceno, del quale io non so ritrovare le vestigia, benché non senza qualche fondamento si potrebbe dire, che il nome del paese di Bigeno, è come dire una memoria, et una reliquia di quello*".

⁸⁶ Cic., *Verr.*, 4: "*Bidis è un castello piccolo poco lontano da Siracusa... i Bideni abitano poco lungi da Siracusa*".

⁸⁷ Secondo Maurolico, Mugnos ed altri il castello era edificato presso l'attuale Vizzini; secondo Mirabella la fortificazione si sarebbe trovata dove attualmente sorge la chiesa di S. Giovanni di Bidini, nelle vicinanze di Siracusa. Quanto è stato detto viene contestato da Cluverio e Bonanno.

⁸⁸ Giuliano L., *Storia di Siracusa antica*, (ristampa) Catania 1996, p.252.

⁸⁹ Pirro R., *Siciliae sacrae*, Palermo 1638, vol. II, lib. III, 1, 7, c.689.

monumento era intatto ancora al tempo del Fazello⁹⁰ e fu distrutto da un terremoto nel 1542. L'Holm, come anche altri, identifica la "Guglia" come un monumento celebrativo della vittoria di Marcello su Siracusa⁹¹. Il Fazello, che come abbiamo detto vide questo monumento ancora intatto, scrive: "Presso la via che va a Siracusa si trova una Piramide fatta di pietre riquadrate e grandi, la quale è molto alta, ed è antichissima, ed al mio tempo si è veduta intera, ma cadde la sua cima per il terremoto, che fu l'anno 1542. In questo luogo si vedono molte rovine antichissime d'abitazioni che tutte giacciono per terra".

Secondo il Ruggini furono donate "al *vir inlustris et magnificus* Pierio" certe terre siciliane di proprietà regia nel territorio di Siracusa, il cui reddito complessivo era di 690 solidi annui, cioè oltre 7 libbre d'oro, di questi 490 sarebbero stati forniti dalla sola *massa Pyramitana*, che il Pace⁹² identifica con l'attuale Piano dell'Aguglia, che, secondo lui, deve il suo nome alla presenza di un monumento sepolcrale romano a forma piramidale. La massa era suddivisa in un numero stragrande di piccoli *fundi*, con rendite rispettive di 15/18 solidi (circa un trentesimo dell'estensione totale), i quali arrivavano per lo meno fin verso Priolo e Megara, se veramente il *fundus Potaxia* va identificato con l'attuale Pantagia⁹³.

Nella carta topografica della città e del porto di Augusta, disegnata il secolo scorso dal Lewis⁹⁴, è possibile individuare il "Piano dell'Aguglia", località che prendeva il nome da questo monumento⁹⁵. Questa località era già nota al Pirro, il quale, a proposito della posizione della chiesa di S. Focà, scrive che questa si trovava "*ad pas.6 m. ad Orientem juxta mare in planitie extra urbem, quam vulgus il piano dell'Aguglia (in italiano nel testo) appellant*"⁹⁶.

Mancando uno scavo sistematico della "Guglia" e, soprattutto un rilievo completo, possiamo cercare di ricostruire ipoteticamente la sua struttura. Questa struttura deve essere interpretata come

⁹⁰ Fazello T., *Dell'Historia di Sicilia*, Palermo 1558, Deca I, libro III, p.71: "*Dopo Tapso presso alla via che vâ a Siracusa, si trova una piramide fatta di pietre riquadrate, e grandi, la quale, è molto alta, et antichissima, et al mio tempo s'è veduta integra, ma cadde la sua cima per un terremoto, che fu l'anno MDXLII. In questo luogo si vedono molte rovine antichissime d'habitationi, che tutte giaccion per terra, le quali hoggi fon da' Siracusani domadate anticaglie*".

⁹¹ Paternò I., *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia*, Palermo 1817, p.304; Holm A., *Storia della Sicilia nell'Antichità*, Torino 1896 - 1901, p. 456; Gentili G.V., *Resti di un grande mausoleo ellenistico a Siracusa*, in *ASSir*, XIII - XIV, 1967-68, p.12 sgg.

⁹² Pace B., *Arte e civiltà dei Greci*, IV, pp.151 e 229.

⁹³ Cracco Ruggini L., *La Sicilia fra Roma e Bisanzio*, in AA.VV., *Storia della Sicilia*, Napoli 1980, p.69; Jones A. H. M., *Il tardo impero romano*, Milano 1981, p.1215.

⁹⁴ Lewis M. W., *Plan of the Town and Harbour of Augusta*, 1813, 145×66 (PRO).

⁹⁵ Dufour L., *Atlante Storico della Sicilia. Le città costiere nella cartografia manoscritta 1500 - 1823*, Palermo 1992, p.284; Dufour L. - Raymond H., *Siracusa tra due secoli (1600-1695)*, Palermo 1998, pp.14-15.

⁹⁶ Pirro R., *Siciliae sacrae*, Palermo 1638, vol. II, lib. III, 1, 20, c.579.

un monumento funerario e non celebrativo, come avveniva una volta. La sua tipologia si deve inquadrare all'interno delle cosiddette tombe "a torre", di cui mancano degli esempi in Grecia, ma che si trovano nei territori marginali o fortemente grecizzati. Il tipo della tomba a torre ha un corrispettivo monumentale nella tomba a mausoleo, caratterizzata dall'alto edificio di zoccolo, sopra al quale si erge un anello di colonne intorno ad una "cella" e con un tetto probabilmente a gradoni.

In Occidente la tomba a torre ha una tipologia particolare, di origine punica, che sembra avere dato lo spunto iniziale alla forma sostanziale dell'edificio funerario romano assai diffusa in epoca tardoellenistica e nella prima età imperiale, proprio il periodo in cui probabilmente venne realizzata la "Guglia". Le radici di questi edifici a torre di due o tre piani talvolta simili a pilastri sono, però, da rintracciare in un tipo di tomba siro - palestinese dei punici, cioè nella tomba a cappella di tipo egittizzante.

Molto utile può essere il confronto con le torri quadrate di Dougga, in Tunisia, risalenti al II secolo a.C. Queste presentano tre "piani" sempre più ridotti su un edificio a gradini; al di sopra hanno un tetto a piramide tronca ed una decorazione acroteriale al secondo e terzo piano. Ad es - Sumaa, in Algeria, si trova un tipo di tomba a torre su due piani a gradini, con un tetto appuntito a forma di obelisco. Uno dei due piani è dotato di semicolonne, che a Sumaa sorreggono frontoni su tutti e quattro i lati. Un altro esempio da ricordare è quello del mausoleo a torre di Sabrata, in Libia, della prima metà del II secolo a.C. Questo si sviluppa da un triangolo i cui lati sono incurvati verso l'interno. Gli angoli del piano principale sopra la struttura a gradini sono occupati da massicce colonne ioniche e nelle nicchie sono accennate finte porte; al di sopra si erge un "obelisco" con decorazione figurata costituita da "corpo a pilastro" e piramide appuntita le cui tre superfici in vista proseguono la curvatura concava. Nel monumento, più grande, di Siga, in Libia, del 200 a.C. circa, gli angoli della pianta triangolare sono in una certa misura smussati, così che fra le tre nicchie profonde che occupano i lati del triangolo risultano brevi superfici frontali diritte⁹⁷.

Ancora il Tito Livio⁹⁸ troviamo citato l'agro Belligeni, di cui si sconosce l'ubicazione. Lo storico ricorda anche un premio, 500 jugeri (circa 125 ettari)⁹⁹ di terreno posto nell'agro siracusano, che il senato donò a Merico (Mericus Hispanus) per avere fatto entrare, con il tradimento, le truppe di Marcello in Ortigia. Merico ed i suoi soldati spagnoli furono insediati in una comunità dell'interno chiamata *Murgantia* (da identificare con Morgantina), che si era ribellata ai Cartaginesi.

⁹⁷ Lauter H., *L'architettura dell'ellenismo*, Milano 1999, p.198 sgg. e fig.74.

⁹⁸ Liv. 26, 17.

⁹⁹ 1 jugero = 27, 10 are. Era la quantità di terreno che si poteva arare in un giorno.

All'interno dell'ex feudo Biggeni, fino agli anni 40 - 50, esisteva il **Fondaco Nuovo**. Con tale nome, dal periodo normanno a quello borbonico, si intendevano alberghi e magazzini di mercanti stranieri. Il toponimo esisteva già nel XVII secolo e viene riportato dal Massa¹⁰⁰: "La spiaggia di Fondaco Nuovo, e con altro nome dell'anticaglia, così nominata per alcune vestigie di antichità, che vi restano. La cennata spiaggia è piena di rena, e tirando mille passi porta all'istmo o lingua o collo di terra, per cui al continente della Sicilia si unisce la penisola delli Magnisi... Comprende la mentovata penisola due litorali, uno a fronte del mezzogiorno, di tramontana l'altro".

Il termine fondaco deriva dall'arabo *Funfuk*, forse, a sua volta, derivato dal greco *pandochion*. È interessante notare come in maltese il termine *fondoq* indichi una bottega di mercanti¹⁰¹.

Ricordiamo, inoltre, come, i commercianti tendevano a trasformarsi in proprietari terrieri, cioè a ritirarsi, a comprare tenute ed impiantare aziende agricole. La proprietà della terra realizzava l'idea di ricchezza che era propria del mondo antico. Questo non perché l'investimento in terre fosse più redditizio da un punto di vista strettamente economico, bensì perché il solo che conferisse maggiore dignità sociale¹⁰².

Dalla **catacomba del Riuzzo II** provengono numerosi reperti di età tardo – romana. Il cubicolo a sin. dell'ingresso era pieno di reperti estranei alla catacomba. Orsi segnala il rinvenimento di numerosi cilindri fittili ombelicati, alcuni ancora pieni di calce. Altri accoppiati a due a due, ed adibiti in età tardo – romana alla costruzione di volte leggere¹⁰³. Molto probabilmente provengono da qualche edificio esterno, forse più antico della catacomba, dove non potevano trovare impiego. Nel suolo dello stesso cubicolo sono stati rinvenuti numerose scaglie di marmo e quattro maschere in stucco ad alto rilievo od a mezzo tondo, di arte classica per quanto rustica e grossolana. In uno dei sarcofagi dell'arcosolio di destra un mascherone marmoreo classico. Tra i numerosi avanzi marmorei, taluni scorniciati, Orsi ricorda: un acroterio di sarcofago con bacellature; voluta e pulvino pertinente a coperchietto di un'urna cineraria romana; lastrina di verde antico; altra di africano; frutta e fogliami marmorei pertinenti a bassorilievi; stucchi modanati.

L'Orsi descrive poi i pezzi figurati in stucco:

1 – 2 Due teste ad alto rilievo in stucco, adoperate come *appliques*, rappresentante un'immagine con barba, baffi e capelli corti scarmigliati, nel tipo di Poseidone piuttosto che Zeus. La faccia non è ottenuta a stampo, ma lavorata a mano libera, con spatola e stecca. Gli occhi

¹⁰⁰ Massa G. A., *Sicilia in prospettiva*, Palermo 1709.

¹⁰¹ Vittorio A., *Toponomastica del territorio siracusano*, Siracusa 1986, p. 76 sgg.

¹⁰² Antonelli G., *Crasso. Il banchiere di Roma*, Roma 1995, p.31.

¹⁰³ Identici cilindri nelle volte di S. Vitale a Ravenna; v. Durm, *Die Baukunst der Etrusker und Römer*, II ed., pp. 297 – 300.

aperti, dilatati, con l'iride segnata da un foro; gli archi sopraccigliari fortemente pronunciati; grinze indicate con duri colpi di stecca; ciuffi dei capelli e della barba a fettucce. La fronte non serena, ma agitata, fa pensare più ad una rappresentazione di Poseidone che di Zeus.

- 3 Maschera – ritratto in stucco quasi a grandezza naturale, di cui rimane la gota con l'occhio, il mento e la bocca. Rappresenta un individuo dal volto scarno, con debole barba e baffi indicati non plasticamente, ma con tratti di punta; la bocca aperta è indicata da una profonda incisione arcuata, il naso è smussato per rottura, gli occhi sono oblunghi con cerchietto e punto nell'iride (alt. cm. 14).
- 4 Testina di stucco di putto “paffutello”, derivata dal tipo ellenistico – alessandrino, di cui è stata rinvenuta anche una replica in marmo. Gote e collo gonfi, bocca ed occhi incisi, chioma discriminata e fluente in due lunghe falde, con le ciocche indicate sommariamente dalla spatola. Anche in questo caso traspare dal volto superiore e dagli occhi un senso di smarrimento, quasi di terrore.
- 5 Piccolo frammento di ala in stucco, forse di Eros, con le grandi penne ben demarcate.

Orsi era incerto se datare queste sculture al III od al IV secolo a.C., tenendo presente il loro carattere provinciale. L'archeologo ricorda come già i Greci decoravano i loro edifici con gesso e stucco, così come facevano i Romani anche per edifici privati. In Sicilia, soprattutto nelle regioni centrali, esistevano dei grandi depositi di questo materiale, che evitavano di ricorrere al gesso cipriota o siriano.

I pezzi in marmo ricordati da Orsi sono:

- 1 Piccolo frammento di gamba da metà coscia a metà stinco, forse da un alto rilievo.
- 2 Maschera giovanile imberbe (a. cm.20), di grandezza naturale, con un ovale molto pronunciato, mento e gote abbondanti, occhi profondi sotto ampi prominenti archi a spigolo vivo; ciocche lanose brevi terminanti in riccioli; bocca un po' torta, mento largo asimmetrico; espressione tranquilla. Ad Orsi sembrava far parte, più che ad una statua, ad un rilievo di età imperiale.
- 3 Maschera di putto ad alto rilievo (a. cm.12), derivata come quella in stucco da un tipo ellenistico¹⁰⁴, col peculiare nodo o ciuffetto in fronte.

Già Orsi intuiva che questi reperti in stucco e marmo non facevano parte della decorazione della cripta cristiana, ma provenivano da edifici di età classica che dovevano sorgere a non molta distanza

¹⁰⁴ Herzog, *Oester. Jahreshfte* 1903, p.215 sgg.

dalla catacomba. L'archeologo non pensava solo alla villa romana di Torre Girotta e Bagnoli, ma anche al piccolo *vicus* o *rus* sorto attorno e nelle vicinanze di essa, ed esteso fino al sito preciso delle catacombe.

Certamente furono Vandali ed Arabi che manomesse le abitazioni e le fattorie, saccheggiarono anche le catacombe; e se non ad essi ai superstiti scarsi abitanti della contrada si deve l'introduzione degli stucchi, dei resti di sculture marmoree, di frammenti di lastre. Tutti questi reperti, trovandosi sul suolo al livello dei pezzi di transenne, indicano una loro appartenenza alla fase di abbandono della catacomba, cioè ad un periodo che va dalle incursione dei Vandali ariani (440 - 475 d.C.) a quelle degli Arabi (VIII - IX secolo d.C.).

Già nel 1892 Orsi sosteneva che proprio nell'area soprastante le catacombe esistevano ruderi di fabbricati della decadenza romana. Lo scavo di allora mise in luce, nei pressi degli ingressi delle catacombe, un edificio rettangolare (m 12,72 × 7,80) con muro perimetrale di opera incerta (resti di blocchi e di laterizi), spesso circa 70 cm, e munito di tre aperture; in due degli angoli interni vennero rinvenute due basi con cippi scorniciati in alto ed in basso, ma anepigrafi; il pavimento era formato da un rozzo acciottolato coperto da un sottile strato di cocciopesto. Orsi escludeva qualsiasi carattere ecclesiastico ad un tale edificio, avanzando l'ipotesi di una casa di custodia delle vicine catacombe. All'interno di esso, oltre a lastrine marmoree scorniciate, furono rinvenuti:

- 1) una bulla circolare in lamina di bronzo (diam. cm. 4), forata al margine e cosparsa di minuti segni tachigrafici ancora non decifrati al tempo di Orsi;
- 2) astuccio cilindrico di lamina di bronzo (l. mm. 62), il quale racchiudeva una sottilissima lamella accorciata (m. 78 × 50) scritta a minuti segni corsivi, anche questa non decifrata al tempo di Orsi.

Orsi identificava questo reperto con una bulla magica e profilattica, e di una tabelletta di defixione, oggetti comuni in un sepolcro. Il costume di queste laminette magiche era pagano e risale al V secolo a.C. ca., ma non si deve escludere un mantenimento presso i cristiani (un'altra laminetta scritta ed arrotolata è stata rinvenuta da Orsi presso il cranio in un sepolcro chiuso della catacomba di Vigna Cassia).

I due bronzetti, comunque, non aiutano molto a datare l'edificio nel quale furono rinvenuti; ma la struttura di esso sembra alludere al IV - V secolo d.C., forse contemporaneo alle catacombe, insieme alle quali venne saccheggiato e distrutto. Però gli avanzi di coperture marmoree con buone sagome, facevano pensare ad Orsi ad edifici più antichi, i quali con la Villa di Torre Girotta

potevano risalire alla tarda - repubblica o al I secolo d.C. Da tutto ciò consegue che le catacombe furono aperte in *praedium* o *rus privato*, in luogo appartato, e con ingressi in origine calati¹⁰⁵.

Vaste esplorazioni sono state fatte nel territorio dei Monti Climiti, fra i comuni di Solarino e Priolo, dall'agosto 1981 al febbraio 1982. Le indagini hanno avuto soprattutto per oggetto un insediamento rurale bizantino, dalle semplici tipologie abitative, presso l'attuale masseria Cavallaro, ed una piccola necropoli di tombe a fossa campanata, con ceramica, bronzi e monete riferibili soprattutto al VII secolo d.C. (coniazioni di Eraclio, Costante II, Costantino IV, Giustiniano II e Leonzio).

Si sono ancora raccolte sparse testimonianze di età greca e romana: interessante, per quest'ultima, la presenza di una tegola piana con bollo HORT¹⁰⁶, di un antoniniano di Massimiano e di un *follis* a nome di *Helena* (324-330)¹⁰⁷.

Il bollo HORT probabilmente si riferisce al villaggio di *Hortesianoi* riportato in un'iscrizione funeraria del IV secolo d.C., di un certo Aithales, che dà la notizia di avere costruito una "chiesa santa" in quella comunità. Il villaggio di *Hortesianoi*, come anche quello di *Logarianoi* menzionato in un'altra iscrizione, era forse un villaggio posto all'interno di una proprietà privata, rispettivamente nei *praedia Lo(n)gariniana* e nei *praedia Hortesiana*. *Hortesianoi* è anche ricordato come il luogo di provenienza di una certa Eutychia, che fu seppellita nelle catacombe a Siracusa. L'ubicazione del villaggio è presunta in base alla scoperta dell'iscrizione funeraria di Aithales presso Modica, ma tegole con il bollo HORT ed HORTES(iana?) sono note in due diverse a nord di Priolo, e non è perciò impossibile che la chiesa paleocristiana nota a Priolo sia proprio quella fatta costruire da Aithales; in tal caso si deve presumere che questo Aithales sia morto lontano dalla propria abitazione e che il suo corpo non venne restituito al villaggio di *Hortesiana* per la sepoltura. Tuttavia le vicende storiche della maggior parte di questi piccoli villaggi siciliani rimane oscura, in quanto ben poco del materiale rinvenuto è stato sottoposto ad un accurato studio, e pochi di questi siti sono stati oggetto di uno scavo archeologico¹⁰⁸.

Il rinvenimento di testimonianze sparse nelle campagne testimonia come la popolazione agricola di quel tempo, frazionata in case coloniche, masserie, borghi rurali, vi trascorreva l'intera esistenza lavorando nei campi ed in quella terra, che aveva dato loro il nutrimento, venivano sepolti.

¹⁰⁵ Orsi in *Not. Scavi* 1906, p. 218 sgg.

¹⁰⁶ Cfr. mattoni con bollo *Hortes* da c.da Corcorazzi di Melilli: Orsi P., in *Not. Scavi* 1889, pp.389 ss.).

¹⁰⁷ Ricerche e rinvenimenti a Brucoli (C.da Gisira), Valsavoia (Lentini), nel territorio di Caltagirone, ad Adrano e Francavilla di Sicilia (comunicazione di U. Spigo), in *Kokalos* 1984 - 85, p.864 sgg.

¹⁰⁸ Wilson R. J. A., *Sicily Under Roman Empire*, Warminster, 1990, p.225.